

Alessandra Celletti, 55 anni, a capo del Dipartimento di matematica di Tor Vergata.



Emanuela Guidoboni, 70 anni, coordinatrice del Centro Eedis.

UNO STRUMENTO CONCRETO PER AIUTARE LE DONNE

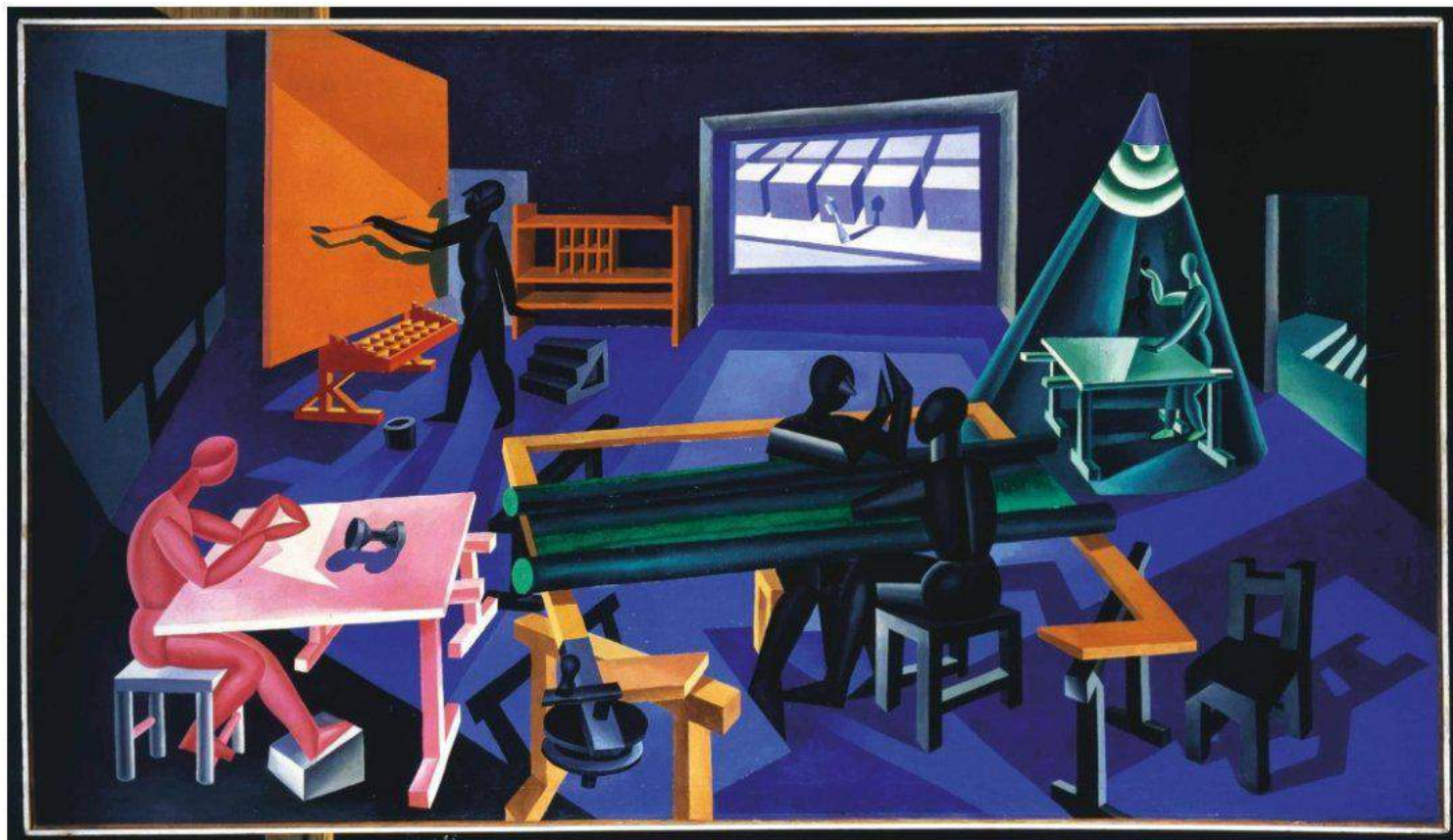
«Il progetto *100 donne contro gli stereotipi per la scienza* mi è subito piaciuto» afferma Diana Bracco, presidente di Fondazione Bracco. «La piattaforma online infatti è uno strumento concreto che offre visibilità alle tante scienziate del nostro Paese che vantano importanti curricula di ricerca ma che spesso sono meno coinvolte dei colleghi uomini in qualità di esperte negli eventi e nei media. Sfogliando il libro, che abbiamo voluto dare alle stampe per valorizzare il progetto, si scopre che le donne che danno un importante contributo all'evoluzione della ricerca scientifica sono in realtà tantissime. Del resto, in tutto il mondo le donne sono un formidabile motore di progresso. Un progresso che deve continuare. A questo riguardo, il mio impegno in Bracco, un gruppo internazionale che oggi conta 3.450 dipendenti, e nella Fondazione che abbiamo creato nel 2010, è forte e continuativo. Personalmente ho sempre favorito la partecipazione e lo sviluppo professionale delle donne attraverso politiche attive e un sistema di welfare aziendale articolato, con una rete di servizi in costante evoluzione. L'intento» conclude Bracco «è far giocare una partita ad armi pari a uomini e donne, in un contesto adeguato a ogni esigenza».

DOBBIAMO ABBATTERE GLI ARCHETIPI MASCHILI

«Per avanzare un'ipotesi antropologica direi che forse, se si intende il terremoto come un "nemico" che distrugge, la difesa della territorialità è un archetipo maschile». È scientificamente inattaccabile il ragionamento di Emanuela Guidoboni, coordinatrice delle attività multidisciplinari del Centro euro-mediterraneo di documentazione Eventi estremi e disastri (Eedis) di Spoleto, quando invece di essere alle prese con i terremoti che sconvolgono l'Italia parla del suo lavoro di storica e sismologa in un mondo a trazione prevalentemente maschile. Lei, ora settantenne, si considera molto fortunata perché è partita in un'azienda privata per poi approdare nel pubblico dove per le donne è ancora più difficile. Ma negli anni qualcosa è cambiato? «Purtroppo non molto, anche se ci sono oggi certamente più donne competenti ed esperte in moltissimi settori, per esempio nelle scienze della terra, forse più capaci che in passato di credere nel successo delle loro ricerche». E anche se è in pensione Guidoboni non rinuncia al suo lavoro. «C'è ancora tanta, troppa distanza tra il mondo della ricerca e la società civile» conclude la scienziate «e per questo ho deciso di continuare a fare divulgazione».

LA MATEMATICA È SEMPRE PIÙ UN MESTIERE PER DONNE

Chi ha detto che la matematica non è un mestiere per donne? Sicuramente non l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) che analizzando la produzione scientifica delle università italiane nel periodo 2011-2014 ha confermato al primo posto in Italia per il secondo quadriennio consecutivo il Dipartimento di matematica dell'Università di Roma Tor Vergata diretto dalla matematica Alessandra Celletti. «Si tratta di un risultato importante anche perché si tratta di una conferma» sottolinea Celletti «e dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che non c'è alcuna differenza d'apprendimento tra ragazze e ragazzi nel settore matematico-scientifico. È solo un pregiudizio da sfatare». Come il fatto che in Italia la ricerca sia di serie B. «Ci tengo a sottolineare che la qualità della formazione e della ricerca nel nostro Paese è ottima. Basta guardare a quanti sono gli italiani che studiano o vengono assunti all'estero, anche in prestigiosi centri di ricerca. Purtroppo da noi si investe troppo poco nella formazione e nella ricerca scientifica, non si comprende quanto sia invece importante per l'innovazione e lo sviluppo tecnologico». E così i giovani (soprattutto le giovani) non sono stimolati a iscriversi a corsi di laurea scientifici.



Quell'arte di mettere all

Dipinti, abiti, mobili, progetti pubblicitari: 100 opere ripercorrono la carriera di Fortunato Depero, visionario creatore di mondi, che sperava di ricostruire l'Italia. La mostra apre il 18 marzo a Parma.

Erano già sei anni che i futuristi italiani prendevano a schiaffi le tradizioni che regolano tutte le arti, nonché la politica, e perfino il modo di vestire, la pace o l'amore, mettendo tutto per iscritto in manifesti infiammati. Ma nel 1915 Giacomo Balla e Fortunato Depero alzarono lo sguardo e quindi la posta, firmando un Manifesto per la «ricostruzione futurista dell'universo». Perché noi, dicevano i due artisti, vogliamo «ricostruire l'universo, rallegrandolo». Altro che espressionismi e tormenti con il fegato in mano. Piuttosto: movimenti astrali, elementi astratti, capricci.

Entra in scena così l'ispirazione libera e «controdolore» (avrebbe detto Aldo Palazzeschi) di Depero (1892-1960), l'artista totale che del futurismo potenziò una sua speciale allegria, l'utopismo spensierato e lo spirito mercuriale, in perenne stato di

grazia. A lui è dedicata una grande mostra alla Fondazione Magnani Rocca di Mammiano di Traversetolo, Parma (18 marzo-2 luglio), organizzata in collaborazione con il Mart di Rovereto e curata da Nicoletta Boschiero e Sefano Roffi (catalogo Silvana Editoriale). Si intitola *Depero il mago*, e raccoglie ben 100 opere, tra dipinti, disegni, tarsie in panno, collage, abiti, sedie, lampade, piatti, tappeti, panciotti, mobili, progetti pubblicitari.

Paradossalmente, lo sperimentatore che più amò varcare limiti, traghettando l'Italia dei valzer a quella dei bitter (Campari), contaminando tra loro le arti e i mestieri, è restituito dalla mostra nella nettezza di una forma chiusa, perfetta.

Così, se Depero (facciamo un gioco che gli sarebbe piaciuto) fosse un solido, sarebbe un prisma. E ogni faccia di questo

**In alto,
La casa del mago,
olio su tela del 1929
di Fortunato Depero.**



Simultaneità metropolitana,
olio su tavola del 1946.

prisma si connetterebbe alle altre dandoci una sola sensazione. Questo miracolo unificatore si chiama stile, e quello di Depero lo riconosci a colpo d'occhio. Sia che scaturisca dalla scenografia del *Canto dell'usignolo*, commissionatagli nel 1916 da Sergei Diaghilev, sia dai «balli plastici» creati con Gilbert Clavel, sia da copertine di riviste (*Vogue*, *Vanity Fair*) e dipinti.

Ecco, in assetto da carte da gioco, lo sprigionarsi araldico della favola, di un mondo meccanico e coloratissimo dove convivono la marionetta, la natura e la macchina. Nessun essere umano e dunque nessun pathos. Ma blocchi di volumi schiacciati, strutture tubolari, o se no sforbiciate nell'ornamentazione geometrica e in una specie di purismo che diresti floreale.

Oltre che un prisma, Depero è un ritmo. Lo si sente in un capolavoro, *La casa del mago*. Quadro che egli stesso descrive: «Gli operai sono contorni di caucciù rosa e di metallo. Il cono di luce crea una capanna alla verde compositrice. Dalla finestra si scorgono case, fanali, marciapiedi di ghiaccio. Il pittore meccanizzato dipinge in tuta solare con pennello fiamma».

Un visionario così, se progetta una città la immagina molto in alto, una metropoli aerea, piena di stazioni per aeroplani, ville volanti, caffè su pali alti anche mille metri. E un suo chiosco pubblicitario assomiglierà più a una pagoda, o a un missile? La *Casa d'arte futurista*, che Fortunato inaugura con la moglie Rosetta nel '19 a Rovereto, dove produce interior design, è d'altra parte simile a una navicella: sdoppiandola, l'artista se la porta a New York nel '28, città dove poi ritornerà, negli anni 40. E che quadri straordinari eseguirà allora, narrazioni complesse, teatrali labirinti, «bombe concentrate di esplosioni policrome» promette Depero. «Sarà mia intima gioia lanciarle contro i cupi parallelepipedi di questa Babele». Parola di futurista.

(Marco Di Capua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

egria futurista



La rissa, olio
su tela del 1926.



Alcuni tra i vincitori del premio giornalistico Biagio Agnes. Da sinistra, in senso orario, Maurizio Molinari, John Micklethwait, Giorgio Mulè, Rosario Fiorello, Alberto Angela, Massimo Gramellini.



Un podio per chi ci informa

Annunciati i 16 vincitori della nona edizione del premio di giornalismo Biagio Agnes.

Il direttore di *Panorama* Giorgio Mulè è tra i vincitori della nona edizione del premio di giornalismo Biagio Agnes. Annunciato a Roma dalla presidente del Premio, Simonetta Agnes, alla presenza di Gianni Letta, presidente della giuria, il riconoscimento gli è stato assegnato all'unanimità per la categoria «stampa periodica» e sarà consegnato a Sorrento il 24 giugno (la cerimonia andrà in onda su Rai Uno).

In compagnia di Mulè, saranno premia-

te importanti firme del giornalismo di media tradizionali e di nuove formule. Tra i 16 vincitori per le diverse categorie: John Micklethwait di *Bloomberg News*; il direttore de *La Stampa* Maurizio Molinari; Alberto Angela (per la televisione); Massimo Gramellini (come giornalista-scrittore); e Fiorello, premiato nella categoria «nuove frontiere del giornalismo» per la sua *Edicola Fiore*. A Gianni Clerici sarà consegnato il premio alla carriera. (A.C.)

IL MONDO «LIQUIDO» DEL GIORNALISMO TRA VECCHI MEDIA E NUOVI SOCIAL

A che cosa serve oggi l'informazione? Semplice ma cruciale la domanda che dà origine al volume *Giornalismo e società* a firma di Francesco Giorgino (Mondadori Università, 496 pagine, 32 euro; in basso, la copertina). Riflettere sulla funzione sociale di vecchi e nuovi media significa, per l'autore, considerare le conseguenze dei rapporti tra politica, economia, finanza e cultura. Mentre la tecnologia cambia i meccanismi di offerta delle notizie quanto la loro percezione da parte dell'opinione pubblica, Giorgino offre l'analisi di un mondo che dilata i suoi confini e abolisce gli steccati tra pubblico e media.



IL MAGICO LEGNO PER SUONARE MOZART

Può succedere che un primo clarinetto da 33 anni alla Scala trovi eccitante eseguire il *Concerto K622* di Mozart per la 300esima volta perché ha trovato lo strumento esatto per suonare quella musica. Il magico legno è un «clarinetto basso»



che Fabrizio Meloni, il suddetto musicista, ha trovato per vie francesi. Con cinque ottave di estensione, rispetto al clarinetto ha un suono più profondo e modulabile, un timbro «vicino alla voce umana», lo descrive Meloni. Ovvero

«mozartiano». Suonare Mozart con un raro strumento del genere è una sirena irresistibile, e quindi ecco nascere un disco per Deutsche Grammophon: una registrazione preziosa, che comprende anche l'*Adagio e Fuga K546* e il *Quintetto K581*. (C.C.)

12 MARZO 2017

LE IDEE RICOMINCIANO A CORRERE

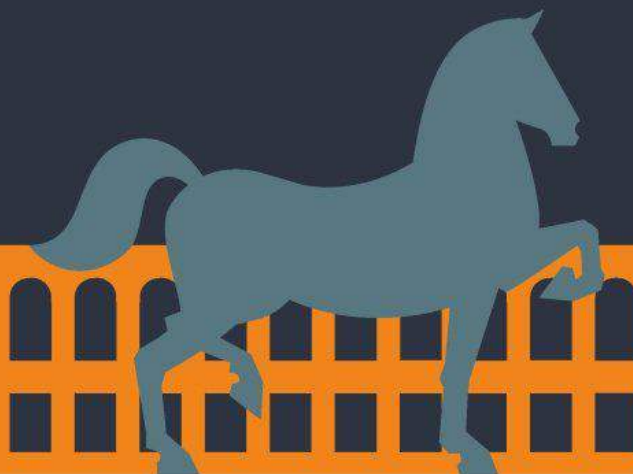
MUSICA DAL VIVO, SPETTACOLI, ARTE, DEGUSTAZIONI.
ALL'IPPODROMO SNAI SAN SIRO CORRONO LE EMOZIONI E LA FANTASIA.
NON SOLO I CAVALLI.



PREMIO APERTURA

12.00 APERTURA CANCELLI | **14.30** INIZIO CORSE
INGRESSO GRATUITO

IPPODROMO SNAI SAN SIRO PIAZZALE DELLO SPORT 16, MILANO



LA POLEMICA

Che cosa non ci insegnano i greci e i latini

L'antichità è attuale come non mai. I licei classici hanno un aumento degli iscritti. E nelle classifiche dei libri volano ai primi posti i saggi che magnificano le virtù delle lingue morte. Dietro a questa difesa della tradizione si nascondono però alcuni luoghi comuni. Che rischiano di ridurre Omero e Virgilio a uno spot, annullandone la comprensione e il valore.



di Giorgio Ierandò

Giornalista
e docente universitario
di letteratura greca

In tanti, ultimamente, sono scesi in campo per difendere gli studi classici. Proposito nobilissimo. Ma da chi dobbiamo difenderli? Certo, da scienziasti impenitenti come Piergiorgio Odifreddi che, se potesse, cancellerebbe tutta l'istruzione umanistica. O da chi dice che greco e latino «non servono» (mentre, com'è noto, la trigonometria ha ripercussioni immediate sulla vita di tutti noi).

Questi sono punti di vista vecchi, impregnati di positivismo ottocentesco. Ma altrettanto vecchie, a volte, sono le armi dei volenterosi paladini del liceo classico. C'è uno scialo di retorica: i classici baluardo della «cultura occidentale», le lingue morte «palestra per la mente».

Gli ultimi mesi hanno visto il successo di libri come *La lingua geniale: 9 ragioni per amare il greco* (Laterza) di Andrea Marcolongo, che è riuscita nell'impresa di vendere 70 mila copie con un saggio in cui si palpita per l'aoristo e si sospira sull'ottativo. Sulla stessa scia si è messo Nicola Gardini, con il più pensoso *Viva il latino* (Garzanti). Proprio Gardini, in un articolo sul *Sole24Ore*, sotto il pomposo titolo *In difesa del liceo classico, scuola modello per l'Occidente*, scriveva che chi esce dal classico «sa parlare, sa scrivere, sa pensare, sa riconoscere il duraturo e l'effimero, capire la libertà, la bellezza, la varietà e la concordia». Se fosse vero, non sarebbe una scuola ma una pozione magica.

Un salutare antidoto a questa retorica è il libro di Maurizio Bettini, *A che servono i Greci e i Romani?*, appena uscito per Einaudi. Bettini invita a lasciare da parte certi luoghi comuni (il

latino come «lingua logica» per eccellenza: come se le altre fossero «illogiche») e racconta il paradosso di una scuola dove, spesso, s'imparano tutte le regole grammaticali ma quello che si fa di meno è proprio leggere i testi.

Una lingua, ovviamente, va imparata per tradurre, cioè per comprendere un mondo che, come quello greco o latino, è molto diverso dal nostro. Bettini ha suggerito di modificare la prova della maturità, sostituendo alla versione un brano, contestualizzato, del quale dimostrare, anche rispondendo a qualche domanda, la piena comprensione.

**TRADURRE
NON È
SINONIMO DI
FARE VERSIONI,
MA CERCARE
DI CAPIRE
UN MONDO**

Si è scatenata una polemica furibonda: si vuole uccidere il nobile esercizio del tradurre, hanno tuonato alcuni, annacquare la severità degli studi. Un gruppo di valorosi ha creato una «task force per il classico» (potevano almeno chiamarla «legione» o «falange»). Ma «tradurre» non è sinonimo di «fare versioni». Una versione, che è in genere un artificioso repertorio di regole e irregolarità grammaticali, la si può azzeccare anche senza tradurla, cioè senza capirla veramente.

Intanto, a sorpresa, le iscrizioni ai licei classici sono aumentate dello 0,5 per cento. Gli studenti sono ora il 6,6 per cento del totale: meno di dieci anni fa, ma più degli ultimi cinque anni.

Il classico resiste, soprattutto grazie al lavoro eroico di molti insegnanti, maltrattati dal ministero e svillaneggiati dagli opinionisti. E va salvato, non c'è dubbio. Ma va salvato anche dai suoi difensori troppo zelanti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pronti al salto internazionale?

È LA SFIDA
CHE PUOI
COGLIERE
CON IL BANDO DI
CONCORSO
"FEDEX
PER LE PMI":
IN PALIO
20.000€
PER SOSTENERE
L'ESPANSIONE
DELLE TUE
ATTIVITÀ
ANCHE NEI
MERCATI
ESTERI.

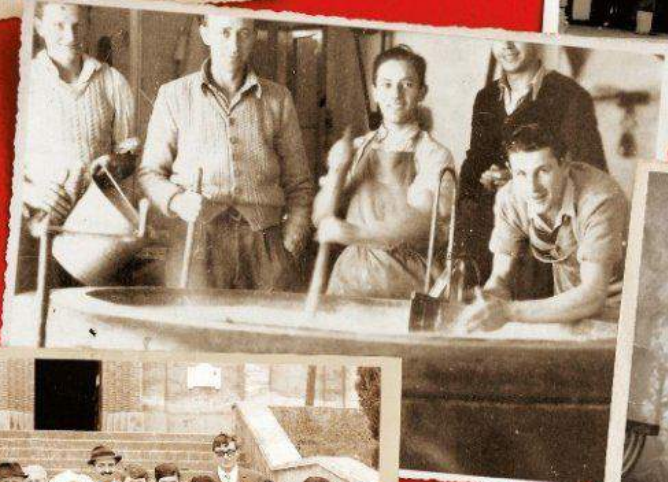
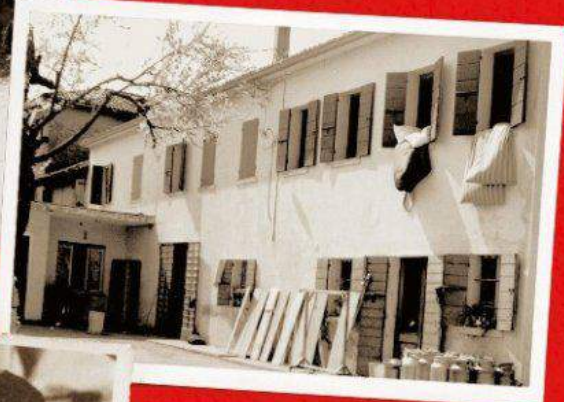
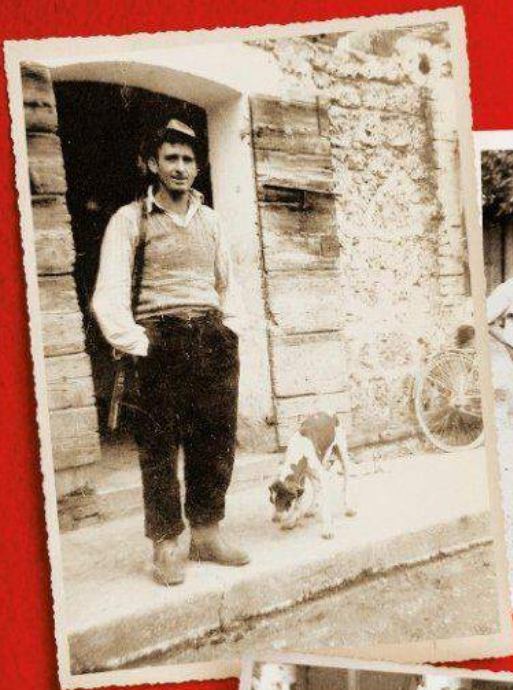


Da sempre FedEx è convinta che le piccole e medie imprese siano il vero cuore pulsante dell'economia europea. Aziende dove le capacità innovative spesso si esprimono ai massimi livelli e il potenziale umano ha motivazioni inesauribili. A loro si rivolge FedEx con l'iniziativa **"FedEx per le PMI"** il cui scopo è aiutare le imprese a sfruttare il loro potenziale di sviluppo sui mercati internazionali fornendo una piattaforma per proporsi sulla scena globale e crescere. Come usufruirne? Basta candidarsi al Bando di

Concorso **"FedEx per le PMI"** su fedex.com/bandopmi condividendo la tua storia imprenditoriale con noi: cosa ti ha ispirato ad avviare l'impresa, quali sono i tuoi sogni e i tuoi piani per trasformarla in un'impresa globale? Una volta approvata, la candidatura sarà pubblicata in una gallery dove potrai condividere anche il profilo della tua azienda e farlo condividere ad amici, clienti e soci. Il vincitore del Bando di Concorso **"FedEx per le PMI"** si aggiudicherà un premio del valore di 20.000 €, mentre il secondo

classificato riceverà un premio di 10.000 €. Se vuoi dare una possibilità in più di crescita al tuo business e hai il coraggio, il desiderio, la determinazione e l'energia per soddisfare le richieste di una clientela più vasta e internazionale, candidati subito, **inizia a pensare alla storia da raccontare sulla tua impresa!**

Bando di Concorso
"FedEx per le PMI", valido
dal 1° marzo al 4 aprile 2017.
fedex.com/bandopmi



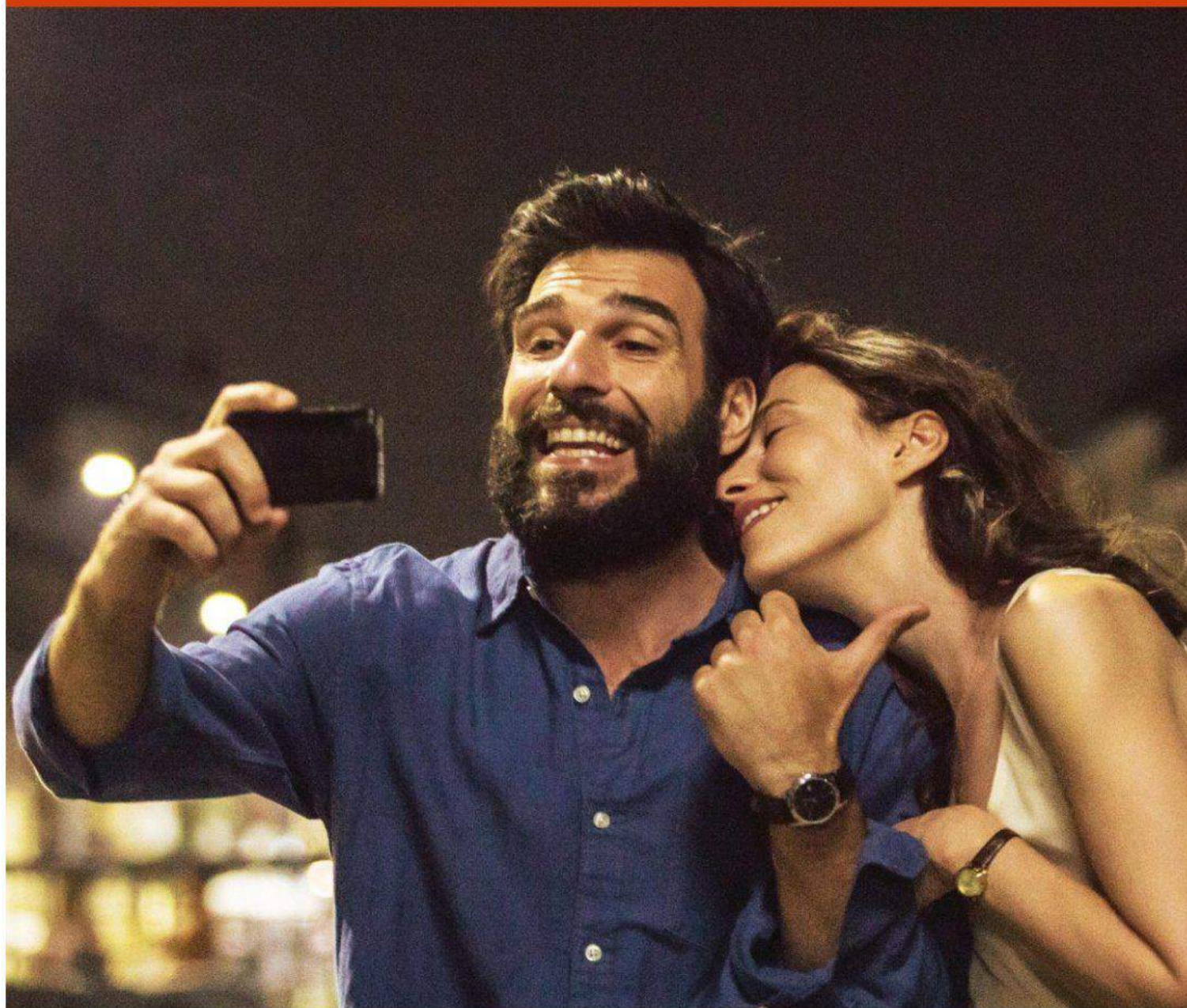
Abbiamo sempre fatto tutto in famiglia...



E da settant'anni portiamo bontà sulla vostra tavola.

IN EDICOLA LA PROSSIMA SETTIMANA

superanteprima



CHE VUOI CHE SIA

Da giovedì 16 marzo
il dvd con *Panorama*
e in streaming su *Panorama.it*

Una coppia, la sua vita «social» e una proposta indecente...
Edoardo Leo firma una commedia esilarante e attualissima.

Quanto costa la nostra intimità oggi, nell'epoca in cui tutto è social e tutto va condiviso in Rete? A che prezzo saremmo disposti a venderla? Cosa succede sotto le lenzuola di casa è sacro, certo, ma di fronte a una cifra altissima che permetterebbe di realizzare i nostri sogni cosa faremmo? Intorno a questi interrogativi attualissimi e a volte feroci, che fanno i conti con le esasperazioni del progresso tecnologico, si muove la commedia intelligente e spassosa *Che vuoi che sia*, prossima anteprima in dvd in uscita con *Panorama*.

Edoardo Leo, sempre più figura di riferimento della comicità italiana, per la quarta volta dirige, sceneggia e recita, intrecciando una storia che stigmatizza le storture contemporanee e fa ridere, di riso amaro.

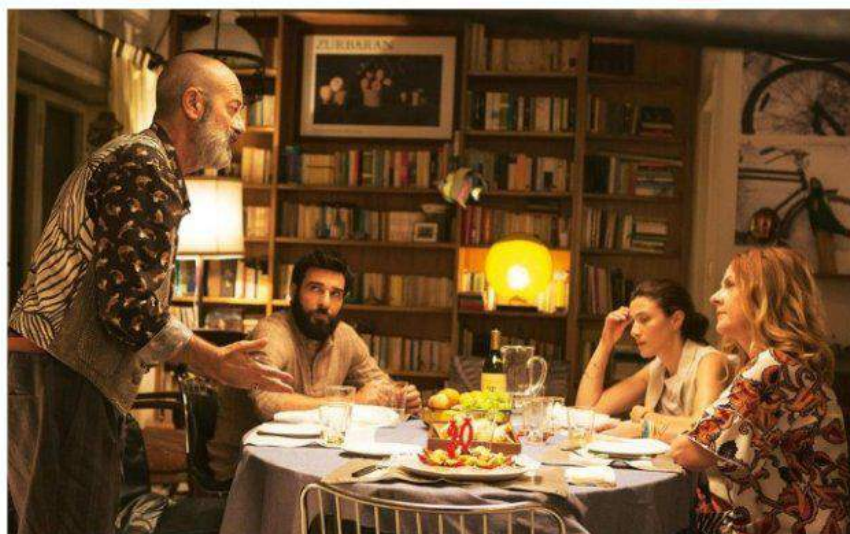
Claudio (Leo) e Anna (Anna Foglietta) continuano a rimandare il progetto di un figlio nell'attesa che la loro situazione economica migliori. Le loro speranze sono riposte in una piattaforma web ideata da Claudio, ma il «crowdfunding» lanciato per svilupparla non dà i risultati auspicati. Una sera, a una festa, complici alcol e delusione, Claudio registra un video che posta per scherzo e lancia una sfida al «popolo di internet»: visto che sembrano tutti interessati solo al sesso, Claudio li sollecita a fare un'offerta per vedere un filmato hard, che

girerà con Anna, una volta raggiunta la somma richiesta. La provocazione di Claudio ha un seguito inaspettato e le offerte raggiungono numeri incredibili. Cosa faranno Claudio e Anna di fronte a questa «proposta indecente»? Ciascuno è pronto a dire la loro, chi a favore, chi contro, a cominciare dallo zio Franco (Rocco Papaleo) che si offre di aiutarli a girare il video, ovviamente contrastato dalla moglie (Marina Massironi).

Edoardo Leo inquadra con bruciante originalità vite appese al monitor di un cellulare o di un computer e vinte da cronica precarietà. Già protagonista della pellicola di successo *Smetto quando voglio*, conferma di saper interpretare il mondo dei disillusi, con verve e solidità. La commedia italiana è in buona salute. ■



A sinistra, Edoardo Leo e Anna Foglietta, protagonisti di *Che vuoi che sia*. Sotto, una scena del film con gli altri personaggi della commedia, Rocco Papaleo e Marina Massironi.



Photomovie (2)

NEL NOME DEL PADRE

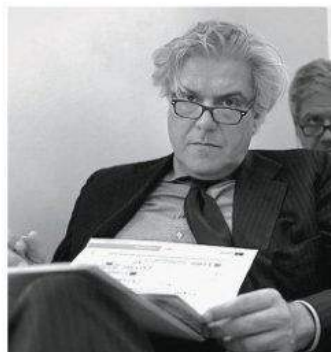
Intercettazioni, testimonianze, pizzini. L'affare Consip è un labirinto di carte, accuse e difese. Ma i punti fermi sono due: un appalto che fa gola e un nome che ricorre sempre, quello di Tiziano Renzi, genitore dell'ex premier. Così, mettendo in fila le parole dei protagonisti dell'inchiesta e alcune date importanti come il referendum costituzionale, si capisce in che modo si sono aperte via via le porte al «babbo» di Matteo e ai suoi amici.

di Antonio Rossitto



Lessico familiare

Tiziano Renzi e, in secondo piano, il figlio Matteo. L'imprenditore di Rignano sull'Arno è nato nel 1951, è sposato con Laura Bovoli e ha quattro figli: Benedetta, Matteo, Samuele e Matilde.



Luigi Marroni
amministratore
delegato Consip

«Tiziano Renzi mi chiese di incontrare Carlo Russo che voleva partecipare a delle gare d'appalto indette da Consip e di assecondare le sue richieste... Ricevetti Russo e mi disse in modo esplicito che questo affare non interessava solo lui, ma dietro la società vi erano gli interessi di Denis Verdini, facendomi capire chiaramente che avrei dovuto impegnarmi nel senso da lui prospettato, ribadendomi che io ricoprivo questo incarico grazie al presidente del Consiglio Matteo Renzi». 20 dicembre 2016, interrogatorio dei pm di Napoli a Marroni



Michele Emiliano
governatore della Puglia

«Ho incontrato Russo, ma senza il messaggio di Lotti non l'avrei fatto. Si presentava come rappresentante di Renzi e dei suoi... forse mi accennò al discorso dei farmaci a domicilio che faceva in Toscana, ma evitai di approfondire... Si fece risentire tramite la mia segretaria, si presentò come l'amico di Tiziano Renzi e le disse di riferirmi che aveva avuto un mandato da Matteo Renzi in persona a incontrarmi riservatamente per trovare la quadra». 24 febbraio 2017, intervista al *Fatto Quotidiano*

P

er uscire dal tenebroso angolo in cui l'ha ficcato l'inchiesta Consip, Tiziano Renzi ha usato la più ovvia delle giustificazioni: «Millanterie». Il padre dell'ex presidente del Consiglio, Matteo, ha spiegato che hanno abusato del suo nome. L'amico Carlo Russo, indagato come lui per traffico illecito d'influenze? Solo un compagno di pellegrinaggi. L'imprenditore Alfredo Romeo, arrestato per corruzione? Mai incontrato. E così via. Un uomo di fede, devotissimo alla madonna di Medjugorje, con l'unica colpa di avere un figliolo tanto invisibile. A cui adesso, dopo il declassamento da premier a cittadino, tentano di dare il calcio dell'asino.

«Colpiscono me per colpire lui» si sfoga Tiziano, assediato dai cronisti nella sua villa di Torri, a Rignano sull'Arno. La difesa del «babbo», come viene chiamato nelle intercettazioni, è legittima. È però contraddetta da decine di dichiarazioni. Non dalle ipotesi investigative. O dall'incerto pizzino raccattato nelle discariche napoletane: «30 mila euro al mese a T.». La sua versione è confutata dalle parole di ottimi amici, fidati manager, compagni di partito. Nessuno a lui avverso, anzi. Intercettazioni, interrogatori, interviste. Basta mettere in fila tutto per pronunciare l'inappellabile sentenza di condanna: politica, ovviamente. Non c'è nessuna valida giustificazione per cui il padre dell'ex presidente del Consiglio, mentre il figliolo è al potere, si debba interessare di appalti pubblici. La giustizia farà il suo corso. E vada come vada. Ma la credibilità di Renzi, a soli tre mesi dalle sue dimissioni, viene irrimediabilmente minata. Perché i personaggi coinvolti nell'inchiesta rappresentano un fondamentale pezzo di potere messo in piedi dall'ex rottamatore.

Tiziano Renzi: imprenditore dalle alterne fortune. Il 3 marzo 2016 davanti ai pm di Roma e di Napoli nega tutto. A partire dai rapporti con Luigi Marroni, fino al giugno del 2015 assessore alla Sanità della Regione Toscana, poi chiamato dal figlio Matteo a guidare Consip, la centrale d'acquisto della pubblica amministrazione. Un fedelissimo. La gara finita nell'inchiesta è quella del facility management: la fornitura di servizi agli uffici della pubblica amministrazione. L'appalto Consip è il più sostanzioso mai bandito

in Europa: 2 miliardi e 700 milioni di euro. E l'azienda di Romeo, la Romeo gestioni, s'è aggiudicata tre lotti: per un valore di 609 milioni.

Ai magistrati, Renzi senior conferma di aver visto due volte Marroni. La prima, nel 2015, quando il manager è ancora nella giunta toscana: «Volevo fare mettere, tramite l'associazione Il Cirineo, una statua della Madonna di Medjugorje, di cui sono molto devoto, davanti all'ospedale pediatrico Meyer di Firenze». Autorizzazione poi negata in un altro appuntamento, in Piazza Santo Spirito, a Firenze: «Mi ha detto che la statua non si poteva mettere per una questione di rispetto delle altre religioni» ricostruisce il padre dell'ex premier.

L'amministratore delegato Consip ha però ben altri ricordi. Ai pm di Napoli, che lo interrogano il 20 dicembre 2016, Marroni riferisce: «Tiziano Renzi mi chiese di incontrarlo di persona, nella zona del Bargello. Mi chiese di ricevere un suo amico imprenditore, Carlo Russo, che voleva partecipare a delle gare d'appalto indette da Consip. Dovevo fare il possibile per assecondare le richieste e dargli una mano perché era un suo amico». Ma chi è Russo? Un imprenditore di Scandicci, 33 anni, compagno di pellegrinaggi di Tiziano, che ha battezzato anche suo figlio, già proprietario di un centro estetico poi fallito e responsabile d'area di un'azienda di consegna di farmaci a domicilio. Marroni acconsente all'incontro: «Dopo una quindicina di giorni» dice ai pm «Russo venne nella sede Consip. Lo ricevetti nel mio ufficio da solo. Mi spiegò in concreto che, tramite una società, stava partecipando alla gara d'appalto indetta da Consip che riguardava il facility management, credo proprio il bando Fm4». Marroni dettaglia: «Per rafforzare la sua richiesta, mi disse in modo esplicito che questo affare non interessava solo a lui. Mi ribadì che io ricoprivo questo incarico grazie alla nomina che mi era stata concessa dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi». Dopo qualche mese, aggiunge il manager, il presunto «facilitatore» chiede un nuovo colloquio: «Russo mi fece capire che se io lo avessi agevolato sarei stato reputato affidabile da lui e dai suoi amici, Tiziano Renzi e Denis Verdini, e che quindi mi avrebbero tenuto in considerazione in futuro per più prestigiosi incarichi». Un ricatto che il numero uno della Consip definisce «spregevole». Marroni riferisce anche di un successivo incontro in piazza Santo Spirito a Firenze, dando una versione completamente diversa dal padre dell'ex premier: «Tiziano Renzi mi ribadì che dovevo aiutare Russo nella gara d'appalto perché era una persona a lui molto vicina».

Le dichiarazioni di Marroni sono il primo chiodo a cui appendere le responsabilità del «babbo». È uno stimato e navigato dirigente d'azienda, voluto da Matteo Renzi: perché mai avrebbe dovuto mentire? Anche se il suo comportamento non è certo stato irreprensibile, anzi. Il manager è tra i responsabili di una delle clamorose fughe di notizie che hanno costellato l'inchiesta. Dopo una soffiata, invece che presentarsi in procura, fa bonificare i suoi uffici dalle cimici piazzate dai carabinieri del Noe.

Chi l'ha avvertito? Davanti ai magistrati, tira in ballo Filippo Vannoni, presidente di Publiacqua: altro manager di strettissima osservanza renziana e amico personale del segretario del Pd. Marroni, nell'interrogatorio del 20 dicembre 2016, ammette di



Luca Lotti
ministro dello Sport,
indagato per rivelazione
dei segreti d'ufficio

Tiziano Renzi
imprenditore e padre
dell'ex premier, indagato
per traffico d'influenze

«Non mi occupo e non mi sono mai occupato di gare Consip, non conosco e non ho mai conosciuto il dottor Romeo. La verità è che due mesi fa mi hanno interrogato su una presunta rivelazione di segreto d'ufficio. Si tratta di un reato che si ripete tutti i giorni in alcune redazioni, ma che io non ho mai commesso».

2 marzo 2017 su Facebook

«Ho conosciuto Carlo Russo perché siamo entrambi devoti alla Madonna di Medjugorje. Aveva problemi in chiesa perché è separato e io l'ho aiutato con il parroco».

3 marzo 2017, interrogatorio dei pm di Roma a Tiziano

TREDICI ANNI DI PROCESSI PER TIZIANO RENZI

23 Dicembre 2004

La Corte di cassazione conferma la multa alla Speedy di Tiziano Renzi per 954.900 lire alla Chil per 34.748.500 lire per non aver pagato i contributi agli strilloni del quotidiano *La Nazione*.

17 Giugno 2011

Il Tribunale civile di Genova condanna la Chil a pagare 437 euro alla Genova Press, che le aveva locato alcuni locali. Condanna divenuta definitiva nel maggio 2012.

20 Settembre 2011

Il Tribunale di Genova condanna la Arturo Srl di Tiziano Renzi a pagare circa 90 mila euro per il licenziamento di Evans Omoigui, addetto alla consegne del *Secolo XIX*.

19 Giugno 2013

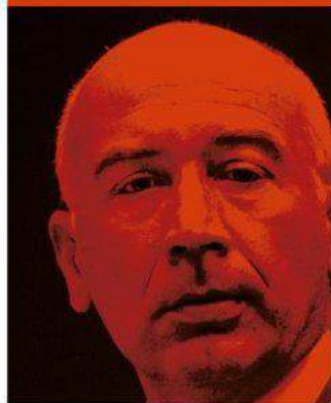
Il Tribunale di Genova, condanna la Chil a pagare 4.339 euro in retribuzioni e 439 euro di Tfr non versati a Maurizio L. M., che distribuiva *Il Secolo XIX*.

19 Giugno 2013

Il Tribunale di Genova condanna la Chil a pagare 4.684 euro per retribuzioni e Tfr non versati a Manuel S., addetto alla consegna del *Secolo XIX*.

29 Luglio 2016

Il Tribunale di Genova assolve Tiziano Renzi dall'accusa di bancarotta fraudolenta e per il crac della Chil.



Alfredo Romeo
imprenditore, arrestato
per corruzione

«Renzi, l'ultima volta che l'ho incontrato...». 6 dicembre 2016, intercettazione ambientale con l'ex deputato finiano Italo Bocchino, collaboratore di Romeo



Marco Gasparri
dirigente Consip, arrestato
per corruzione

«Romeo mi disse che aveva fatto un intervento sui vertici della Consip attraverso il massimo livello politico, non mi disse il politico o i politici sui quali era intervenuto, ma mi disse chi si trattava del livello politico più alto...». 28 gennaio 2017, interrogatorio dei pm di Roma a Gasparri



Alfredo Mazzei,
commercialista ed esponente
del Pd di Napoli

«Ho poi saputo da Romeo, che aveva incontrato Tiziano Renzi; nello specifico mi raccontò che Russo aveva organizzato un pranzo o una cena in un ristorante di Roma... Mi disse che era rimasto molto colpito da quell'incontro per la spregiudicatezza dei suoi interlocutori e per i temi e i toni utilizzati e dalle modalità dell'incontro in quanto era avvenuto in un ristorante e che Romeo era entrato da una porta di servizio portata, credo, da Russo.

Romeo mi fece capire che Tiziano Renzi e Carlo Russo sarebbero stati capaci di intervenire in suo favore per agevolarlo in relazione ai suoi rapporti con le stazioni appaltanti... Romeo si lamentava molte volte con me della difficoltà che stava incontrando da diversi anni nell'aggiudicarsi commesse in Consip, definendo l'atteggiamento della stazione appaltante "ostile" e che, secondo lui, vi era un humus che lo ostacolava nell'aggiudicarsi queste commesse pubbliche, non nascondendo il suo disappunto sul fatto che fossero sempre le cooperative a vincere il grosso dei lotti... Romeo mi ha spesso incalzato chiedendomi di poter incontrare e o parlare con qualcuno che fosse vicino a Matteo Renzi».

2 gennaio 2017, interrogatorio ai pm di Napoli

essere stato informato due volte da Vannoni di avere il telefono sotto controllo: prima dell'estate del 2016 e all'inizio di dicembre.

Il 21 dicembre, i pm di Napoli sentono quindi Vannoni come persona informata sui fatti. Il presidente di Publiacqua conferma la circostanza. E, pressato dai magistrati, svela: «Fu Luca Lotti a dirmi che c'era un'indagine su Consip». Dopo, aggiunge: «Ricordo che il presidente Renzi mi diceva solo di stare attento a Consip». Le dichiarazioni di Vannoni trascinano il giglio magico nell'agone giudiziario. Lotti, attuale ministro dello Sport e storico braccio destro dell'ex premier, è indagato per rivelazione di segreto d'ufficio e favoreggiamento. Lo stesso reato è contestato a Tullio Del Sette, comandante generale dei carabinieri. Così come a Emanuele Saltalamacchia, alla guida della legione Toscana dell'Arma. Sarebbe lui, scrive *La Verità*, l'autore di un'altra soffiata. A fine ottobre 2016, durante una grigliata tra amici a casa di Tiziano Renzi, il generale avrebbe dato un consiglio preciso al «babbo»: «Non parlare con Alfredo Romeo». Ma Saltalamacchia, si legge nell'informativa del Noe, avrebbe informato anche Marroni: «Una domenica» rivela ai pm il numero uno di Consip «durante una passeggiata organizzata con le nostre signore ho chiesto a Saltalamacchia se il mio cellulare fosse ancora sotto controllo, ma lui mi disse che non aveva avuto aggiornamenti e quindi la cosa per me finì lì».

Indicazioni che, per i magistrati, farebbero il paio con un'altra spiata. Il 7 dicembre 2016, Roberto Bargilli, ex autista del camper di Matteo Renzi alle primarie, chiama il telefono di Russo: «Scusami, ti telefonavo per conto di babbo, mi ha detto di dirti di non chiamarlo e di non mandargli messaggi». Renzi, concludono i magistrati, sa di essere ascoltato. Le intercettazioni sul suo telefono sono cominciate appena due giorni prima: il 5 dicembre, il day after del referendum perso malamente da Renzi. Chi lo ha avvisato con tale tempismo? Bargilli derubrica la telefonata a un sms: «Fu Tiziano a chiedermi di inviare questo messaggio perché Russo lo tempestava di telefonate». Ma evidentemente ricorda male perché il dialogo è registrato.

Anche Renzi senior, di fronte ai magistrati, svislisce il suo rapporto con l'amico di Scandicci: «L'ho conosciuto perché siamo entrambi fedeli alla madonna di Medjugorje. Aveva problemi in chiesa perché è separato e io l'ho aiutato con il parroco». Insomma: il padre del suo figlioccio sarebbe solo un millantatore e uno stalker telefonico. Le cimici piazzate negli uffici romani di Romeo, in via Pallacorda, registrano però diverse conversazioni in cui Russo evoca Renzi senior: «Tiziano mi dice di chiederle, se per lei non è un problema, lui è a disposizione, qualsiasi cosa gli manda un m... Però dice di aspettare dopo il referendum» spiega all'imprenditore napoletano il 3 settembre 2016. I due parlano anche di un possibile ingresso di Romeo nell'azionariato dell'*Unità*, il quotidiano del Pd: «Se lei riuscisse a fare l'operazione e gli dice a Tiziano: "Scegliamola insieme la persona da metterci dentro"» sostiene il facilitatore di Scandicci, riferendosi all'ipotetica nomina del direttore del quotidiano «ecco che lei si è fatto un amico per tutta la vita». Un investimento che non si è mai concretizzato. Al contrario della donazione di 60 mila euro alla fondazione Open, che raccoglie fondi per conto di Renzi, fatta nel 2012 da Romeo tramite



Roberto Bargilli
ex autista del camper di
Matteo Renzi per le primarie
del 2012 e assessore Pd
a Rignano sull'Arno

«Ti telefonavo per conto
di babbo... Mi ha detto
di dirti di non chiamarlo
e non mandargli
messaggi».

7 dicembre 2016, telefonata
di Bargilli a Russo,
intercettata dagli inquirenti



Filippo Vannoni
presidente di Publiacqua
a Firenze ed ex consulente
del governo per le politiche
economiche

«Ricordo di aver detto
a Marroni che aveva
il telefono sotto controllo,
ma in questo momento non
sono in grado di dire chi
e in che termini mi abbia
dato questa informazione;
sicuramente, prima di
parlare con Marroni e dirgli
che aveva il telefono sotto
controllo, Lotti mi ha detto
che c'era un'indagine
su Consip».

21 dicembre 2016,
interrogatorio del 21
dicembre ai pm di Napoli



Carlo Russo

imprenditore e facilitatore,
indagato per traffico
d'influenze

«Bisogna tenere
distinti i compensi...
in quanto tutto è
gestito direttamente
dalla moglie
di Tiziano, Lalla».

«Tiziano gli chiede,
mi chiede... anzi
mi dice di
chiederle... se per
lei non è un
problema, dice che
lui è a disposizione,
qualsiasi cosa gli
manda un m...
Però dice
aspettiamo dopo
il referendum».

Intercettazioni ambientali
con Alfredo Romeo nel suo
ufficio romano: la prima
è del 13 settembre 2016,
la seconda del 27 settembre

una società di famiglia: la Isvafim. In uno stralcio di ambientale, Russo tira in ballo anche Laura Bovoli, detta Lalla, moglie di Tiziano, da sempre al suo fianco nelle avventure imprenditoriali: «Bisogna tenere distinti i compensi... in quanto tutto è gestito direttamente dalla moglie di Tiziano, Lalla».

Un millantatore, dunque? Eppure non c'è solo Marroni a confermare come Tiziano Renzi perorasse le cause di Russo. A sorpresa pure Michele Emiliano, presidente della Regione Puglia, in corsa per la segreteria del Pd, il 24 febbraio 2017 aggiunge un altro, fondamentale tassello. Al *Fatto Quotidiano* racconta: «Era ottobre 2014, Renzi era da poco premier, io scrivo a Lotti: "Conosci un certo Carlo Russo che sta venendo a Bari a sostenermi dicendo che è amico tuo e di Maria Elena Boschi?". Lotti avrebbe laconicamente risposto: «Lo conosciamo». E il governatore, di rimando: «In che senso? Lo devo incontrare o lo devo evitare?». La risposta di Lotti, riferisce il governatore, è chiara: «Ha un buon giro ed è inserito nel mondo della farmaceutica. Se lo incontri per 10 minuti non perdi il tuo tempo». Emiliano prosegue: «A quel punto, io ho visto Russo. Senza il messaggio di Lotti non ci sarei andato. Si presentava come un rappresentante di Renzi e dei suoi». Anche Tiziano Renzi, aggiunge il governatore, tenta un approccio con lui. Ma il paventato vis-à-vis, alla fine, salta. Alfredo Mazzei, commercialista e storico esponente del Pd di Napoli, aggiunge dettagli importanti. Il 2 gennaio 2017, interrogato a Napoli, riferisce di un pranzo o una cena tra l'imprenditore napoletano, Tiziano Renzi e Russo: «Romeo mi disse che era rimasto molto colpito da quell'incontro per la spregiudicatezza dei suoi interlocutori».

Il «babbo» ha però seccamente smentito pure questa ricostruzione: «Mai fatto cene segrete in vita mia. Non ho nulla da nascondere». E ai magistrati ha aggiunto: «Non conosco Romeo e non ha mai fatto alcuna pressione su di lui». Una versione confermata dai legali dell'imprenditore arrestato che, il 6 marzo 2016, davanti al gip di Roma, Gaspare Sturzo, s'è avvalso della facoltà di non rispondere. Resta quindi agli atti solo un'intercettazione ambientale del 6 dicembre 2016. Mentre parla con Italo Bocchino, suo collaboratore ed ex deputato finiano, pure lui indagato per traffico illecito di influenze, Romeo dice: «Renzi, l'ultima volta che l'ho incontrato...».

Si riferiva a Tiziano o Matteo? Solo lui potrebbe chiarirlo. Ma, per adesso, con i magistrati ha scelto di non parlare. A differenza di Marco Gasparri, dirigente Consip, arrestato per corruzione. Ha confessato di aver preso più di 100 mila euro di mazzette dall'imprenditore napoletano. In cambio avrebbe fornito notizie riservate sugli appalti della società pubblica. Il 16 dicembre 2016, interrogato dai pm della Procura di Roma, rivela: «Romeo mi disse che aveva fatto un intervento sui vertici Consip attraverso il massimo livello politico. Non mi disse il politico o i politici sui quali era intervenuto, ma mi disse che si trattava del livello politico più alto». Si riferiva a Matteo Renzi, sospettano gli investigatori. Un'altra millanteria? Può darsi. Ma, alla fine, poco conta. Per il verdetto morale tutte le parole necessarie sono già state scritte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN EX LEADER IN LIQUIDAZIONE

All'interno del Pd c'è chi si augura che la vicenda Consip dia a Renzi la spallata finale. E intanto ci si aggrega attorno a Napolitano per chiudere l'era dell'ex pupillo del presidente emerito.

di Carlo Puca

Le auto blu d'ordinanza parcheggiano sempre a debita distanza. Ecco perché, finora, ad accorgersi del continuo andirivieni in una stradina laterale del Rione Monti, sono stati soltanto i riservatissimi commercianti della zona. Anche i proprietari di «Perdingianu e Croccoriga», la migliore osteria del quartiere, restano muti come i pesci che espongono. Ma basta pranzare lì, in vicolo dei Serpenti, per farsi raccontare dagli avventori abituali il passaggio di vari mammasantissima del Partito democratico. Domanda: perché da queste parti, in momenti diversi, circolano personaggi come Andrea Orlando, Anna Finocchiaro, Ugo Sposetti, Gianni Cuperlo, Nicola Zingaretti, Luciano Violante? La risposta è semplice: «Ci abita Giorgio Napolitano, vengono a incontrarlo».

Le visite all'ex capo dello Stato non sono sempre e soltanto di cortesia. Ai tempi del Colle, il *New York Times* ribattezzò Napolitano «Re» e, nonostante il presidente emerito sia formalmente tornato a essere un semplice senatore a vita, continua informalmente a svolgere funzioni da sovrano. Come tale e con il permanente sostegno internazionale, favorì l'intrigo per sostituire Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi con Mario Monti

nel 2011, si inventò Enrico Letta premier nel 2013, lo destituì con un colpo di mano nel febbraio del 2014 per lasciare spazio all'ennesimo pupillo: Matteo Renzi. Oggi, anno di grazia 2017, lavora per superare Renzi e il renzismo, sostenendo con uguale energia Paolo Gentiloni alla guida del governo e Andrea Orlando nella corsa alla segreteria del Pd.

Attenzione, però: la forza di Napolitano non è soltanto quella dell'ex presidente della Repubblica, del padre nobile della sinistra e del catalizzatore dell'apparato Pci-Pds-Ds-Pd. No, «Re Giorgio» rimane anche il referente principale delle grandi cancellerie europee e mondiali, verso le

Il Giglio appassito
Matteo Renzi e la prima cerchia del Giglio magico, i suoi più fidati collaboratori. Luca Lotti e Maria Elena Boschi difendono le posizioni nell'esecutivo Gentiloni, Francesco Bonifazi tiene le casse del partito (è tesoriere del Pd) mentre Marco Carrai è l'imprenditore-sodale a cui ha cercato di affidare la sicurezza informatica del governo. Con lui è andato recentemente in California.



Marco Carrai



Luca Lotti



Matteo Renzi

Francesco Bonifazi

Maria Elena Boschi

quali gode ancora oggi di credito illimitato. Cancellerie che guardano con preoccupazione alla piega populista, antieuropeista e destabilizzante presa dal Pd di marca renziana. Ecco perché Renzi ha molto di che preoccuparsi in vista delle primarie del 30 aprile: l'alleanza anti-Matteo ormai supera i confini nazionali, e Napolitano ne è la prova.

Nel frattempo, contro il Rottamatore indiziato di finire rottamato, va coalizzandosi in patria un'alleanza sempre più vasta, dentro e fuori dal Pd, includente a vario titolo Orlando, Michele Emiliano, gli scissionisti di Pier Luigi Bersani e Massimo D'Alema, la Cgil, i governatori Zingaretti, Rosario Crocetta, Enrico Rossi, Mario Oliverio, i lettiani (da Enrico Letta), circa 160 parlamentari (in aumento costante), compresi molti ex renziani, capitanati dal senatore Nicola Latorre e dall'europarlamentare Goffredo Bettini. E dal Nord il sindaco di Milano Beppe Sala e il governatore piemontese Sergio Chiamparino, pongono condizioni, pena il sostegno a Orlando.

Non c'è bisogno della sfera di cristallo per svelare quando e perché il vento è cambiato. Renzi aveva puntato tutto sulla roulette del referendum costituzionale del 4 dicembre. Persa la giocata elettorale, al (fu) Rottamatore sono crollati, uno dopo l'altro, i pilastri del suo potere. Pure l'inchiesta sulla Consip, che coinvolge il padre Tiziano (e lo sta uccidendo politicamente), è entrata nel vivo immediatamente dopo la consultazione referendaria su una riforma che, se fosse passata, avrebbe consegnato all'allora presidente del Consiglio un potere quasi illimitato. La sconfitta ha invece rivelato la fragilità del sistema-Renzi, un sistema familistico e amicale, applicato al Pd e al governo nazionale nella stessa misura di quando Matteo governava Firenze.

Il risultato è che, a partire dal 5 dicembre, complice la magistratura, quasi tutti stanno scaricando lui e il «Giglio magico» in favore della «leadership collettiva» promessa da Orlando. Nei sondaggi l'ex premier, che prima viaggiava tra il 70 e il 60 per cento, ora naviga intorno al 55. Cosa più grave, nel Pd, e anche a casa Napolitano, non si discute più del «se» ma del «quando» e del «come» la figura di Renzi verrà archiviata. Si discute, insomma, dell'«ora X» del post-renzismo, l'ora giusta (così Cuperlo) per «mettere in sicurezza il Pd», con le primarie o dopo le primarie.

La data prospettata è niente affatto lontana. Un prova la fornisce una chiacchierata recente e riservata di Dario Franceschini con i suoi fedelissimi. Il ministro della Cultura (e referente di un buon 30 per cento di quadri, eletti e dirigenti) teorizza che, con Renzi candidato premier, «il Pd è destinato ad arrivare terzo dietro ai 5 Stelle e al centrodestra, non necessariamente in quest'ordine». Quindi bisogna essere pronti a cambiare cavallo, anzitutto «per recuperare gli scissionisti bersaniani e dalemiani, decisivi per scavalcare Beppe Grillo e Silvio Berlusconi». Per riuscirci, Franceschini pensa alle primarie di coalizione. Tuttavia, nell'immediato non sarà lui il Bruto che accoltellerà Cesare-Renzi al congresso: «Dopo aver prima sostenuto e poi rinnegato Enrico», ha spiegato riferendosi a Letta, «non possiamo ripetere l'operazione con Matteo, ci considererebbero inaffidabili, anzi ci riderebbero dietro».

Per il momento, quindi, meglio commissariare l'ex premier in attesa di rottamarlo in tempi più opportuni. Quali? Ci sono solo due modi: una brutta sconfitta alle amministrative del giugno 2017 e l'incancrenirsi della faccenda Consip. Nel Pd molti fanno il tifo per i magistrati e proprio mentre Matteo reagisce usando frasi come «ci vogliono far fuori», «il disegno è evidente», «non ci faremo processare dai giornali». Mancano soltanto le monetine. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi di magistratura ferisce...

di Keyser Söze

L'ex premier **Matteo Renzi** conosce bene il destino della lepre, cioè del favorito alle primarie che finisce per essere il bersaglio di tutti. Scandalo Consip docet. «Mi vogliono morto» spiega, dando l'immagine di cosa è diventato il Pd, «ma per riuscire nel loro intento, debbono prima ammazzarmi». Già, l'aria che si respira è quella di una sfida all'Ok Corral. In cui, a quanto pare, la fanno da padrone gli sceriffi, pardon i magistrati o i personaggi che, per il ruolo che ricoprono oggi, hanno a che fare con la categoria. L'immagine è raccapricciante. Alla corsa partecipa un candidato assediato da un'inchiesta giudiziaria (Renzi); un altro che è un magistrato in aspettativa (il governatore della Puglia, **Michele Emiliano**); e un altro che in questo momento ricopre l'incarico di ministro della Giustizia (**Andrea Orlando**). La sceneggiatura, di fatto, non è poi tanto diversa da quella di un western all'italiana, alla Sergio Leone, come *Il buono, il brutto, il cattivo*. Ma, soprattutto, segnala ormai una patologia cronica del Pd: la subordinazione alla magistratura più politicizzata. Una rivoluzione: se prima era il partito a influenzare le cosiddette toghe rosse, oggi avviene l'esatto contrario. Nel Pd, infatti, gli scontri non vengono regolati dalla politica, ma dalle inchieste o dalle aule dei tribunali. I segni di questa degenerazione sono innumerevoli. Ad esempio, sarà solo un caso, ma la fine del renzismo ha una data: il 5 dicembre. Esattamente il giorno dopo la sconfitta del referendum: e non riguarda l'annuncio delle dimissioni del premier, ma la decisione dei pm di Napoli, attenti all'orologio della politica, di mettere sotto controllo i telefoni di **Tiziano Renzi**. E ancora: c'è l'esordio di Emiliano nella contesa per il Pd, con una minaccia in linea con il suo presente di pm prestato alla politica. «Se questi non stanno attenti» disse nel suo primo discorso «metto mano alle carte bollate». E non sarà un caso se il primo endorsement alla candidatura di Orlando, sia venuto da un altro magistrato prestato alla politica, **Anna Finocchiaro**. Una patologia - il particolare rapporto tra politica e magistratura - che è entrata prepotentemente anche nel dibattito delle primarie. «Se Emiliano tornasse in

magistratura» ha spiegato il presidente del partito, **Matteo Orfini**, stigmatizzando «l'aspettativa» del candidato, «sarebbe allarmante. Tra politica e magistratura non ci possono essere porte girevoli». Il governatore della Puglia, da par suo, è andato ben oltre e ha accusato Orlando di conflitto di interessi: «Un ministro della Giustizia non può concorrere contro un avversario coinvolto indirettamente in un'indagine (Renzi, ndr): o abbandona le primarie, o deve dimettersi da guardasigilli». Una patologia che scandalizza addirittura il più famoso dei magistrati entrati in politica, **Antonio Di Pietro**. «Io» dice «sono entrato in politica dopo essermi dimesso da magistrato. E non ci sono più tornato. Senza contare che mi sono tenuto sempre ben lontano dalle correnti, diciamo, sindacali della magistratura. La strana figura del magistrato che va in politica, mantenendo un piede nella magistratura, fa male sia alla politica, che alla magistratura. Ma l'errore è a monte: quando nel Pci sono venute fuori figure come quelle di **Luciano Violante** o della Finocchiaro. Già, il male ha un contagio antico. E, in ossequio ai paradossi della Storia, nel tempo uno «strumento» è diventato una «condanna»: se nell'idea di Antonio Gramsci il partito doveva esercitare un'egemonia su quella «casamatta del potere» che è la magistratura, oggi i ruoli si sono capovolti. Era l'epilogo che paventava venti anni fa, un vecchio dirigente del Pci come Emanuele Macaluso. Un epilogo scontato se si sta appresso ai vaticini con cui **Massimo D'Alema** ha profetizzato le svolte politiche degli ultimi anni. Nel 2009 preannunciò la caduta di **Silvio Berlusconi** (la famosa «scossa») e mesi dopo finì sui giornali la famosa inchiesta di Bari su **Patrizia D'Addario** (il feudo elettorale di D'Alema è da sempre la Puglia): in due anni il governo del Cav fu travolto. E sempre due anni fa (il biennio a quanto pare è il tempo in cui matura il vaticinio) la Cassandra della politica italiana diceva in giro che Renzi sarebbe caduto non per l'opposizione della minoranza del Pd, ma per mano giudiziaria. Appunto, nel grande palcoscenico del Potere, la politica è diventata solo una spettatrice interessata.



Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

GRUPPO MONDADORI

IL 1° EDITORE ITALIANO DI MAGAZINE E WEB



AUDIWEB
16.450.000**

UTENTI UNICI / MESE



AUDIPRESS
21.000.000**

LETTORI / MESE

TOTAL AUDIENCE
37.450.000*

CONTATTI / MESE

UNA LEADERSHIP ASSOLUTA: GRANDI PASSIONI, GRANDI NUMERI.

DONNA	CUCINA	WELLNESS	NEWS & ENTERTAINMENT
21.225.000*	8.840.000*	6.500.000*	23.250.000*

*Total Audience contatti lordi: Audiweb TDA (Settembre 2016) + Audipress 2016/II.

**Fonti: dati Audiweb TDA (Settembre 2016), dati Audipress 2016/II.

GRUPPO  MONDADORI

Primarie ad alta tensione

Il 30 aprile gli **elettori del Pd** sceglieranno il nuovo segretario. Per il partito, tra neo scissioni, pesanti condizionamenti esterni e voglia di affilare le armi contro Renzi, si preannuncia un appuntamento a fortissimo rischio.



di Claudio Martelli

In America, dove le hanno inventate, di primarie ce n'è per tutti i gusti: dai caucus, raduni informali degli attivisti locali, alle elezioni formali e legali con tanto di pubblici registri dei votanti. E da noi? Il Pd, il solo partito italiano che le abbia adottate, ne ha praticato due generi diversi: di partito e di coalizione.

Di coalizione furono quelle vinte da Romano Prodi nel 2005 con più di tre milioni di voti, il 74 per cento. Secondo fu Fausto Bertinotti, con il 14 per cento; in realtà si trattò di una ratifica dal basso dell'accordo raggiunto dai vertici dell'Ulivo. Lo scopo, allargando la partecipazione, era di lanciare in orbita il candidato e testare la forza degli altri leader dell'Unione. Anche Walter Veltroni, nel 2007, fu eletto segretario con il 74 per cento dei voti. Poi, pur avendo annunciato che il Pd avrebbe corso da solo, si alleò con Antonio Di Pietro e i radicali. Nel 2012 Pier Luigi Bersani, già segretario, si candidò alla guida del governo e vinse con il 61 per cento le sue «primarie aperte». Aperte a chi? A Nichi Vendola che al ballottaggio confluì su Bersani conferendogli il suo decisivo 15 per cento.

Invece Matteo Renzi, nel 2013, vinse al secondo tentativo le primarie del solo Pd. Subito diede il benservito a Enrico Letta, presidente del Consiglio in carica, e s'insediò al suo posto. Tre anni dopo, sconfitto nel referendum del 4 dicembre, frustrato nel tentativo di anticipare le elezioni politiche, Renzi ha anticipato congresso e primarie. Cercando la rivincita per ora ha ottenuto una scissione

e parecchie diserzioni dai suoi ranghi. A cominciare dal ministro Andrea Orlando e dal governatore Michele Emiliano, candidati contro di lui in quelle che si annunciano come le primarie più agitate della storia del Pd.

A parte le consuete infiltrazioni e compravendite di tessere, la novità che rende queste primarie ad altissimo rischio sono i condizionamenti esterni, così pesanti da poter alterare la platea congressuale e l'esito finale. Vediamo come. Gli esponenti del neonato Movimento democratico progressista, freschi di scissione, non fanno mistero delle loro intenzioni: sostenere Emiliano e soprattutto Orlando per rovesciare o indebolire Renzi impedendogli di arrivare al 51 per cento. La Cgil, umiliata dall'ex premier, affila le armi e con i suoi quattro milioni di tesserati cercherà di condizionare un partito che conta un decimo degli iscritti. Anche la Uil, che Renzi ha maltrattato come la Cgil, non farà mancare il suo apporto.

E Renzi? Quali contromisure ha preso? A detta dei suoi confiderebbe nell'aiuto di Angelino Alfano e di una parte di Confindustria. Se fosse vera sarebbe una scelta suicida che avrebbe come unico effetto di legittimare il ben più robusto soccorso rosso. Le regole vigenti non aiutano: per iscriversi al Pd ci vogliono 10/15 euro, invece per partecipare alla scelta del futuro premier ne bastano due. Davvero geniale! Un'occasione d'oro per fare del Pd un partito a trazione ibrida e del futuro candidato premier un Arlecchino al servizio di due padroni. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Sarno: storia di un penalista di successo

“

Tenacia, determinazione ed un altissimo livello di competenze sono le chiavi del successo professionale dell'avvocato **Michele Sarno**, un professionista esemplare che, nel corso della sua fortunata carriera, ha collezionato innumerevoli successi giudiziari. Il principe del foro campano è stato recentemente riconfermato al rango di **Presidente della Camera Penale di Salerno**, parte integrante della più importante associazione di categoria per la tutela, la formazione e la promozione degli avvocati penalisti. Ha presenziato a numerose trasmissioni televisive alla Rai e in altre reti nazionali, tra le quali spicca L'Arena di Massimo Giletti, alla quale ha partecipato, in qualità di legale di una dipendente licenziata, per dibattere dello scandalo degli assenteisti al Ruggi.

Come è nata la sua passione per la professione forense?

"E' un sogno che ho coltivato sin da bambino e che non mi ha mai abbandonato. Una passione che è esplosa in me quando iniziai ad ascoltare la storia di Alfredo De Marsico, il più grande avvocato penalista di tutti i tempi, nonché ministro della giustizia nel governo Mussolini. A soli quattro anni, ascoltando mio zio raccontare enfaticamente le storie delle arringhe di questo illustre penalista, iniziai a coltivare il desiderio di intraprendere questa carriera. Grazie ai sacrifici dei miei genitori, iniziai gli studi in Giurisprudenza e, subito dopo la laurea conseguita con il massimo dei voti, mi avviai alla pratica forense".

Perché ama questa professione?

"L'avvocato è una "sentinella dei diritti fondamentali" costituzionalmente garantiti. Una volta insediato alla Presidenza della Camera Penale di Salerno ho cercato in tutti i modi di rilanciare, anche a livello nazionale, la figura dell'avvocatura. Una figura affascinante, proprio perché tutela la libertà altrui, che dovrebbe assicurare ai sublimi fasti del passato".



Ci può parlare della sua esperienza professionale?

"Senza entrare in racconti dettagliati di questi lunghi anni di carriera, posso dire di aver preso parte a numerosi processi di spessore: tangentopoli, l'omicidio Torre, il cosiddetto processo alle toghe sporche. Sono stato in Colombia con la distrettuale antimafia, capitanata dal procuratore nazionale antimafia, per ascoltare gli interrogatori a carico del mio assistito, indagato per l'omicidio del sindaco di Pollica, Angelo Vassallo.

Un omicidio ancora irrisolto. Ho preso parte a processi particolarmente importanti e significativi anche all'estero e mi sono quindi interfacciato con realtà giuridiche differenti da quella italiana. L'avvocatura è una professione che suscita in me emozioni forti: passione ed orgoglio per avere il privilegio di poter difendere i diritti altrui; perseveranza nelle battaglie; gioia per il raggiungimento dei risultati per i quali ho ostinatamente combattuto; delusione per chi all'interno dell'avvocatura non percepisce la bellezza di questa professione e fa di tutto per scoraggiare le generazioni future ad intraprenderla. Credo

invece che i giovani debbano essere spronati. Bisogna, però, preservare a tutti i costi la qualità di una professione straordinaria puntando sulla formazione, unica vera ricchezza di un paese. I problemi della giustizia non sono legati al numero degli avvocati bensì ai ritardi, alle lungaggini e alle lentezze processuali propri di un sistema elefantico e farraginoso".

Cosa si può fare in concreto per rendere la giustizia più veloce?

"Noi paghiamo lo scotto di una democrazia imperfetta (come diceva Churchill) e di un potere legislativo che è detenuto da persone molto spesso prive delle giuste competenze per legiferare. Le leggi, per essere aderenti alla realtà, devono essere semplici e chiare. I problemi della giustizia si possono risolvere emanando meno norme, accelerandone i tempi di approvazione e semplificando quelle già vigenti. E poi c'è il delicato tema della separazione delle carriere fra funzione giudicante e funzione requirente: perché il processo sia giusto è necessario che il Pm non abbia fatto la stessa carriera del giudice. La separazione delle carriere è uno dei presupposti della parità delle parti, sancita dall'art. 111 della Costituzione. Solo un giudice equidistante può garantire un reale contraddittorio e verificare, senza pregiudizi, la validità delle diverse tesi prospettate dall'accusa e dalla difesa".

Perché ha deciso di raccontare la sua storia?

"Essendo figlio di persone semplici, non legate al mondo dell'avvocatura, e avendo avuto la fortuna di raggiungere traguardi straordinari ed inimmaginabili, vorrei essere di stimolo e di esempio per i tanti giovani che partono da zero e sono sfiduciati. Erroneamente si tende a credere che il successo sia appannaggio esclusivo di determinate famiglie o di determinati poteri. Ma non è così. Bisogna solo avere il coraggio di battersi per le proprie idee e per i propri sogni. Io l'ho fatto e ho vinto una battaglia importante. Una delle tante che hanno arricchito la mia vita".

REDDITO DI CITTADINANZA, PUBBLICITÀ INGANNEVOLE

Nel dibattito politico, da più parti si discute di questo tema in modo improprio. Ma se non è destinato a tutti, se è determinato su base familiare e se prevede alcune contropartite, allora si tratta semplicemente del «reddito minimo».



di Luca Ricolfi

Gli italiani a rischio di povertà relativa. Ma, a seconda della definizione, si passa dal 7 al 29 per cento della popolazione.

Qualche tempo fa avevo scritto che, stante la completa assenza di idee politiche nuove, la prossima campagna elettorale sarebbe stata dominata dal dibattito sul cosiddetto reddito di cittadinanza, o reddito di base. Non pensavo, però, che questo sarebbe accaduto così presto, ovvero un anno prima della data del voto. E invece basta ascoltare la radio, guardare la tv, navigare su internet o leggere i giornali per rendersi conto che ci siamo già dentro in pieno. Da alcune settimane un po' tutti ne parlano. L'idea di un reddito di cittadinanza, lanciata dal Movimento 5 stelle fin dal 2013, subito dopo le passate elezioni, ormai tiene banco un po' in tutte le forze politiche. Ne parla il Pd, tramortito dalla scissione e alla ricerca di slogan efficaci in vista delle imminenti elezioni politiche. Ma ne parlano anche dalle parti di Forza Italia, dove circolano cifre (10 miliardi l'anno) e strumenti (la cosiddetta imposta negativa sul reddito). Né mancano le proposte provenienti dalla società civile, come quelle del Reis (Reddito di inclusione sociale), promossa dalle Acli e da decine di altre associazioni, per lo più appartenenti al cosiddetto Terzo settore.

Tutti pazzi per il reddito di cittadinanza, dunque? Proprio per niente. Il bello è che nessuna, ma proprio nessuna, delle proposte che partiti e forze politiche si affannano a denominare «reddito di cittadinanza» corrisponde a un vero reddito di cittadinanza. Anzi, nella maggior parte dei casi ne rappresenta l'esatto contrario.

Curioso. Se c'è un'espressione su cui tutti gli esperti e gli studiosi di scienze sociali concordano, se c'è un'espressione su cui non si assiste mai a

Pansa: basta politici, meglio i Carabinieri

di Stefania Vitulli

sterili controversie terminologiche, perché tutti la intendono nello stesso modo, è proprio l'espressione reddito di cittadinanza, un'idea che risale a oltre un secolo fa ma che è tornata di grandissima attualità fin dagli anni '80, quando sorse un movimento di pensiero a suo favore (guidato dal filosofo belga Philippe von Parijs), e venne fondato il Bien (Basic income european network, oggi ribattezzato Basic income earth network).

Che cos'è il reddito di cittadinanza? È un reddito che lo Stato corrisponde a tutti i suoi cittadini, ricchi e poveri, su base individuale e non familiare, dalla nascita o dalla maggiore età, senza alcuna restrizione, obbligo o contropartita. Detto in altre parole, è un sostegno permanente e incondizionato, che proprio perché viene erogato a tutti e senza chiedere nulla in cambio, non richiede di mettere in piedi un apparato di amministrazione, controllo, monitoraggio dei beneficiari.

Ebbene, molto si può discutere sui meriti e demeriti delle varie proposte messe in campo in Italia da partiti e associazioni, quasi sempre presentate come forme di reddito di cittadinanza, ma su tre punti c'è perfetta sintonia: in tutte le proposte il sussidio, o sostegno (espressione più raffinata e politicamente corretta), il reddito che si intende attribuire non è destinato a tutti (ma solo ai poveri), è determinato su base familiare (anziché individuale), e prevede precise contropartite (non è incondizionato). In breve: è l'esatto contrario del reddito di cittadinanza.

Da questo punto di vista, il massimo di bisticcio con la lingua italiana è offerto dal Movimento 5 stelle, che per giustificare il titolo del suo disegno di legge sul reddito di cittadinanza di fronte a chi giustamente criticava la scelta di un termine così fuorviante, non ha trovato di meglio che rispondere: la nostra è una proposta di «reddito di cittadinanza condizionato», come non sapessero che, per definizione, il reddito di cittadinanza è incondizionato, altrimenti è un'altra cosa, che in tutta Europa viene chiamata, più prosaicamente, «reddito minimo».

Ma quali sono le differenze fra le varie proposte di reddito minimo? Fondamentalmente sono cinque.

Primo. La quantità di risorse stanziare, che va da un minimo di 1-2 miliardi l'anno (governo Renzi), a un massimo di 15-20 (5 Stelle e Sel).

Secondo. La percentuale di famiglie o di individui beneficiari, che varia ovviamente in funzione delle

Un racconto leggero, mai disperato, che ci porta in una foresta di cui non conosciamo più limiti né estensione, con avversari pubblici che non immaginiamo: questo è il tono de *L'Italia non c'è più. Come eravamo, come siamo* l'ultimo libro di Giampaolo Pansa, giocato tra cronaca e dato autobiografico. A partire da quel Benito Mussolini che il giornalista piemontese, ancora bambino, ha visto in carne e ossa, attraverso il boom economico e il terrorismo, fino ai giorni nostri, Pansa non si limita a un partecipato excursus, ma espone la propria visione del presente e del possibile futuro prossimo.

Perché questo Paese ha perduto se stesso?

Nel 2015 ho compiuto 80 anni e la mia età comporta due obblighi: fare un bilancio di quanto hai visto e dire la verità: in Italia esistono le nostre vite normali con case, amici, lavoro, anche piccolo benessere, ma il Paese che dipende dalla politica è finito e i suoi pilastri, i partiti, sono dilaniati. La corruzione, che ci eravamo solo illusi fosse finita dopo Tangentopoli, è profonda, e abbiamo il gigantesco problema di fronte al quale il governo Renzi ha voltato la testa: i migranti. Il vero primo

campanello d'allarme per la situazione politica è stato il referendum del 4 dicembre 2016 e ho capito che scrivendo questo libro ero sulla strada giusta, perché il caos che volevo raccontare non stava nella mia immaginazione, ma nella realtà delle cose. Viaggiamo su una macchina lanciata a piena velocità a fari spenti nella notte: non abbiamo gambe, non abbiamo testa. L'immagine perfetta del Paese è quel povero Dj Fabo morto giorni fa. La nostra decadenza è ancora ai primi passi, ma un signore anziano come il sottoscritto si sente di dire: «Si stava meglio quando si stava peggio».

Nell'Italia della guerra civile, nelle case al freddo, con poche auto, senza luoghi esotici, senza lussi, con scuole severe e professioni pagate in modo tirchio, ma che non era così difficile trovare.

Come si potrebbe arrestare la decadenza?

Abbandoniamo i governi partoriti dalla casta di oggi e da quella di domani. Smettiamo di pensare a Mattarella come il «bagnino del Quirinale» che ci salva dall'annegamento. Non funzionano più e sono impotenti. L'unica speranza è un governo di supertecnici, che vengano da imprese, università e professioni. Se non ci riesce questo, a chi mi chiede se auspico un colpo di Stato rispondo che non avremmo altra alternativa che essere governati dall'Arma dei Carabinieri o dalla Guardia di Finanza. Altrimenti la politica finirà sotto le pernaccie di tanti italiani che non credono più né al Senato né alla Camera. I giovani possono provare a partecipare, ma ci devono credere: di certo i ras dei partiti non gli daranno possibilità, se le devono prendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia che non c'è più
di Giampaolo Pansa (Rizzoli,
324 pagine, 20 euro).

L'acqua frizzante senza carico pesante



**SodaStream POWER
è Migliore Del Test
e Miglior Acquisto Altroconsumo
Dicembre 2016**

sodastream®

I CONTI DEGLI ITALIANI

risorse stanziare, ma anche a seconda degli importi e della durata. A questo proposito vale la pena osservare che il concetto di povertà è così elastico che, a seconda di come lo si definisce, si può passare dal 7 per cento degli individui (povertà assoluta) al 29 per cento (rischio di povertà o di esclusione sociale), passando attraverso le platee intermedie del 14 (povertà relativa) e del 20 (rischio di povertà relativa).

Terzo. Le condizioni di accesso e di mantenimento del sussidio, che possono essere più o meno severe, potendo comportare l'obbligo di cercare attivamente un lavoro, di seguire corsi di formazione, di accettare proposte di lavoro retribuito, di erogare lavoro gratis in attività socialmente utili.

Quarto. La complessità (e il costo) dell'apparato di amministrazione, sorveglianza, formazione messo in campo per gestire i beneficiari. Un indicatore assai significativo in proposito è la quota delle risorse stanziare che non va in tasca ai poveri, ma a coloro che dei poveri stessi dovrebbero occuparsi, tipicamente tecnici, impiegati, assistenti sociali, formatori ed esperti, tutte figure appartenenti al ceto medio.

Fra le varie proposte in campo, quella che meno concede agli apparati di controllo è l'imposta negativa (caldeggiata da Forza Italia), mentre quella che diretta la quota maggiore di risorse alla macchina dell'inclusione sociale è quella dell'Alleanza contro la povertà (i proponenti del Reis), come del resto è comprensibile visto che occuparsi del disagio sociale è il mestiere, più o meno volontario e più o meno retribuito, di tante fra le associazioni che propugnano il «reddito di inclusione sociale».

Quinto. L'incentivo a cercare e trovare lavoro, che è fortemente compromesso dalla prospettiva di perdere in parte o in tutto il sussidio. Questo, in realtà, è il tallone di Achille di un po' tutte le proposte, perché tutte (tranne, in parte, quella dell'imposta negativa) di fatto rendono alquanto conveniente non lavorare, o lavorare in nero, una scelta che i recenti dati sulle dichiarazioni dei redditi (straordinariamente basse rispetto a quel che ognuno di noi vede a occhio nudo) mostrano essere tutt'altro che teorica.

Che fare, dunque? Il mio consiglio è di fare come si fa (o si dovrebbe fare), quando si fa un investimento finanziario: «leggere attentamente il prospetto informativo», senza lasciarsi sedurre dalla pubblicità ingannevole dei proponenti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PENSIONI D'ORO NON FINISCONO MAI

Giordano spiega perché torna a denunciare le rendite scandalose che proliferano indisturbate. «Mai rassegnarsi. Soprattutto in momenti così difficili».



di Mario Giordano

Ancora con questa storia dei 90 mila euro al mese? Ancora con questa storia dei vitalizi? Ma Giordano è fissato? Non si è stancato? Non ha nient'altro da fare? Ah, quante volte me lo sono sentito ripetere in questi giorni. Quanti lo avranno pensato. Ebbene no: ve lo voglio confessare. Non ho nient'altro da fare. E poi non è mica vero che le pensioni da scandalo sono sempre le stesse, cioè quelle del famoso Mauro Sentinelli (90 mila euro al mese) & C. Anzi: ce ne sono sempre di nuove. Chi leggerà il mio *Vampiri* se ne accorgerà: i privilegi si moltiplicano, si riproducono, si auto generano, continuano a spuntare dappertutto. Sempre più forti, sempre meno accettabili.

L'1 settembre 2016 per esempio è andato in pensione un consigliere regionale in Puglia che ha 55 anni. Per otto anni di lavoro (lavoro: si fa per dire) incassa 5.020 euro lordi al mese. Si chiama Giacomo Olivieri e su Facebook è un leone quando c'è da lottare contro i privilegi dei politici: «Perché non danno il buon esempio?», si chiede con veemenza e con 5 mila euro di vitalizio in tasca. Già perché? Me lo chiedo anch'io e penso che fino a quando ci saranno privilegi come il suo, o come quello dell'ex consigliere del Lazio Angiolo

Marroni, che di vitalizi ne prende addirittura tre (uno suo, più due di reversibilità della moglie), o come quello del deputato monarchico Natale Cacciola, la cui pensione scorre da 66 anni (sessantasei!), prima nelle sue tasche ora in quelle della figlia, per il fatto che fu deputato monarchico appena 48 mesi fra il 1947 e il 1951, beh allora no: io non avrò nient'altro da fare che battermi contro i Vampiri.

Perché, vedete, non è che questi sono, come si dice abitualmente, i «privilegi del passato». Sono i privilegi del presente. Si pagano ogni mese. E si caricano sulle spalle di chi la pensione la prende da fame o non la prenderà mai, o la prenderà quando avrà quasi 80 anni, dopo 58 anni di lavoro (cinquantotto!) come la parrucchiera Aurora, cui dedico il mio libro. Qualcuno ogni tanto mi chiede (è l'altra domanda classica): ma denunciare serve a qualcosa? Rispondo in genere: se non servisse lo farei lo stesso. Ma lasciatemi sperare che non sia così.

Anni fa, quando cominciammo a denunciare con *Sanguisughe*, qualcosa si mosse. Una prima riforma dei vitalizi (seppur parziale e insufficiente) è stata fatta. Alle pensioni d'oro è stato applicato un contributo di solidarietà (scaduto il 31 dicembre 2016, fra l'altro, sarebbe almeno da rinnovare). Ma questo perché è successo? Per un colpo di bacchetta magica, per l'intervento della Fata Turchina o di Mago Zurli? Macché: è successo perché tanta gente si è indignata e ha fatto sentire la sua voce. Ora c'è bisogno di dare un'altra botta. C'è bisogno di un intervento ancora più severo perché la discriminazione previdenziale oggi è insopportabile. E allora che aspettiamo a pretenderlo? Lo so che sarebbe più facile mettere la testa sotto la sabbia, far finta di nulla e leggere un romanzo d'amore, anziché un libro che fa venire il mal di fegato. Ma attenti: c'è qualcosa che vi farà star peggio persino del mal di fegato. È il mal di rassegnazione: guai a chi ne rimane vittima. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vampiri di Mario Giordano
(Mondadori, 216 pagine,
18,50 euro).

Marco Cappato

«LA VITA È SEMPRE OPPORTUNA, LA MORTE DEV'ESSERE DIGNITOSA»

Parla l'esponente dei Radicali italiani che ha accompagnato **Fabiano Antoniani** a Zurigo per il proprio suicidio assistito. «L'ho fatto perché dobbiamo parlare di libero arbitrio», dice a *Panorama*. E racconta delle centinaia di richieste d'aiuto che riceve e di come, su un tema tanto controverso, la sensibilità collettiva sia cambiata.

di Carmelo Caruso - foto di Roberto Caccuri/Contrasto

Gli atei lo venerano e i credenti lo insultano. «I primi mi vogliono mandare in paradiso e i secondi mi vogliono scacciare dalla terra». Dicono che cavalca la morte ma solo per mettersi alla testa dei vivi. «Mi hanno dato dell'assassino». Chi? «Militia Christi, l'organizzazione cattolica. Sono stati condannati a risarcirmi 20 mila euro». Quanto costa un suicidio assistito in Svizzera? «10 mila euro circa, spese di viaggio comprese».

Marco Cappato aiuta a morire ma non ha la faccia da funerale, accompagna le ombre ma non possiede un'auto. «Eppure mi hanno paragonato a Caronte».

Anche lui traghettava le anime e si occupava di corpi. «Ma ne prolungava il dolore mentre io voglio scioglierne la tortura». C'è chi pensa che lei abbia trasformato la morte di Fabiano Antoniani, Dj Fabo, in un evento mediatico, in una contesa di aghi e di commi. Prima un'agonia di tweet, poi l'autodenuncia in caserma, la conferenza stampa e infine gli interventi in televisione. «Era una pubblicità necessaria. Oggi i messaggi di gratitudine sono più delle insolenze ricevute. Perfino un prete ha chiamato a *Radio radicale* per ringraziarmi». E però sembra quasi che lei cerchi la condanna e che sia eccitato dalla punizione. «Rischio fino a quattordici anni di reclusione per istigazione al suicidio». Quante volte l'hanno arrestata? «Una volta a Manchester. Fermato due».

Non è il solito protagonismo radicale? «La politica è sempre stata corpo. È evidente che aver aiutato Dj Fabo mi ha reso più forte e noto. Non me ne vergogno e non ci vedo contraddizione. «Dal corpo dei malati al cuore della politica». Parla per slogan. «È il motto dell'associazione Luca Coscioni di cui sono il tesoriere». Ha raccontato che lei aiuta anche finanziariamente chi vuole morire. «È vero. A Dominique Velati, ad esempio, abbiamo pagato il biglietto per recarsi in Svizzera. 1.500 euro».

Cappato abita a Milano, vicino a piazzale Dateo, dove i palazzi sono più solidi e carichi di ricordi antichi. «Mi piacciono i lembi, la geografia del margine, gli interstizi». È per questa ragione che si occupa di zona grigia, partito transnazionale e di frontiere? «Pierpaolo Pasolini diceva che fosse necessario illuminare gli angoli. Ci provo». Cita Pasolini ma lei ha studiato economia. «Alla Bocconi ma non frequentavo». Era disobbedienza o indolenza? «Sono stato